

**Non sanno ancora bene come e perché scoppio l'ultima guerra mondiale, ma sentono che nell'aria c'è qualcosa di molto pericoloso e si chiedono se un nuovo Hitler è proprio indispensabile. Sei giovanissimi discutono su quel giorno e cercano di capire quanto è arrivato fino a loro.**

# I NIPOTI

**Ma soprattutto sottolineano che il mondo non ha ancora imparato abbastanza. E che quindi sarebbe meglio se, al di là delle date storiche, i valori pacifisti e non violenti della Costituzione trovassero modo di affermarsi. Ma se anche i giornali diventano bellicisti...**

## E «quelli dell'85» pensano al 26 aprile

### «La parola pace: eccola di nuovo. È modernissima dopo la Sirte...»

«Potere agli studenti»: nella foto sotto una delle manifestazioni del '68; a fianco due ragazzi dell'85



C'era un'aria di festa che tutto sembrava nuovo e il dolore si stemperava nella gioia di un mondo ritrovato, ma che non doveva essere più quello che era sempre stato. La speranza correva sovrappiù dal vento di aprile, «Bandiera rossa» e «Fischia il vento» erano gli inni ufficiali della gloriosa Repubblica dell'Utopia. «Per fare un'Italia migliore», per questo, per questa frase tremendamente semplice e grande, si moriva in montagna, in città, nei lager, sotto i bombardamenti, ostaggi schiera contro un muro, la morte era una compagna silenziosa e nemica che camminava al fianco ogni ora. Il tempo corrode la speranza, ogni anno gli oratori salgono sul palco, le bande intonano le note gine di «Fischia il vento», corone fresche di fiori adornano le lapidi murate ai lati delle strade e quando l'angoscia preme come un gigante pervasivo s'insinua inesorabile il dubbio a che cosa è servito? Sei facce giovanissime intorno ad un tavolo rotondo danno una risposta. Piccola ma significativa. «Paninari», «metallari», «punk», discoteche e Timberland in un'atmosfera di comodo per disegnare un mondo molto meno comodo e scettico di quanto lo descriva l'interessata pigrizia intellettuale di tanti osservatori. Emanuele frequenta la quarta classe del liceo scientifico «Leonardo da Vinci». «Il 25 aprile? Una data importantissima per me, e il giorno della liberazione dall'ingiustizia, dall'oppressione, dall'invasione straniera. Dire che la Costituzione italiana è antifascista sembra una frase fatta e invece è una cosa molto importante, perché i diritti dei cittadini nascono da lì, dalla Resistenza». Il bisnonno di Maria Teresa (seconda classe del liceo classico «Carducci») era un massone e come tale venne perseguitato dai fascisti che lo mandarono al confino e lo privarono della cattedra di medicina che aveva a Napoli. Discorsi sussurrati in famiglia. «Per me la Resistenza è attuale, ma non tanto come fatto di armi. A questo proposito voglio dire che non mi sembra giusto che si sia ucciso un capo di Stato che aveva carisma senza processo. Non mi sembra giusto, ma posso capire la forte esigenza politica che ha portato a quel gesto, mentre non capisco la fucazione di Claretta Petacci. E devo dire che non mi piace molto tutto quel parlare della difesa della patria: preferisco parlare di Europa anziché di patria. Che cosa è rimasto della Resistenza? Parecchio. L'idea dell'autonomia dei popoli, messa in discussione dalle grandi potenze: l'idea di libertà e di giustizia. Questa esigenza, allora, veniva per forza affermata con metodi violenti, oggi con metodi diversi. Ma resta, soprattutto, secondo me, l'esempio di una militanza civile attiva». «Allora c'era una guerra fra Stati, ma c'era una guerra civile. Quando si disgregano vent'anni di potere dittatoriale non si possono fare sconti», dice Giovanni, quarta classe del liceo scientifico «Da Vinci». Un suo prozio era socialista e per questo sotto il fascismo perse il lavoro. Sua madre e tutta la sua famiglia, ebrei, dovettero scappare, nascondersi. Un suo zio è morto partigiano in Jugoslavia. «Una guerra civile, le torture dei fascisti e dei nazisti, le rappresaglie, ostaggi uccisi. Questo spiega anche avvenimenti discussi come l'attentato di via

Rasella, la fucazione della Petacci. Si parla molto degli aspetti militari della Resistenza, ma io penso che gli scioperi del 1944 siano stati il fatto politico molto più importante. Bisogna dire che gli ideali dei partigiani erano diversi, che si è arrivati anche a scontri. I garibaldini volevano fare la rivoluzione e il socialismo e sono rimasti delusi dalle elezioni del '48. Invece di discutere di questi ideali, di questi contrasti c'è un processo di santificazione. Gli ideali si nominano ma non si discutono, non si parla delle discrepanze tra gli obiettivi di allora e quello che poi è stato fatto». Eleonora e Lorenzo, quinta classe dell'istituto tecnico «Cattaneo», hanno discusso la prete e socialista e sono rimasti delusi dalle elezioni del '48. Invece di discutere di questi ideali, di questi contrasti c'è un processo di santificazione. Gli ideali si nominano ma non si discutono, non si parla delle discrepanze tra gli obiettivi di allora e quello che poi è stato fatto». «Ci ha detto — aggiunge Lorenzo — che dei partigiani di una brigata Garibaldi hanno ucciso una ragazza di 16 anni solo perché era la figlia di un gerarca fascista». Così, mentre per un millennio si parla di un ragazzo dello storico incontro di Teano, viene «spiegata» la Resistenza. «Di queste celebrazioni capiamo poco il significato», dice Eleonora. «Bisognerebbe parlarne di più a scuola e in famiglia, sentire le diverse campate». «Discutere — concorda Maria Teresa — soprattutto di quello che fu l'oggetto politico-culturale della Resistenza. Invece i partigiani ci vengono presentati come tutti buoni e di questo aspetto si parla molto poco». «Si è molto enfatizzato l'aspetto militare della Resistenza e si sono santificati i protagonisti», è l'opinione di Andrea, primo anno della «Bocconi». «La Resistenza ebbe molte anime e non si può mettere un tappo celebrativo sulle divisioni che c'erano. Per me la Resistenza è stata una purificazione collettiva dopo vent'anni di fascismo: le folle oceaniche che acclamavano il duce che aveva fondato l'Impero non erano un'invenzione dei fascisti. C'è stata, quindi, con la Resistenza, una rottura, si è pagato un debito con la storia. Una liberazione dal fascismo, dai tedeschi, ma anche una rinvicina: alla sconfitta dell'8 settembre ha risposto la vittoria del 25 aprile. Anch'io penso che abbiano avuto un grosso peso politico gli scioperi operai del 1944. Gli ideali? In parte sono finiti nella Costituzione, in parte sono stati traditi. Bisogna anche dire che con la Resistenza si sono create le condizioni per ricostruire l'Italia sulla base di valori alternativi a quelli crollati». «La Resistenza è stata un fatto del Nord — dice Giovanni — e questo, obiettivamente, ha contribuito alla divisione Nord-Sud. La popolazione che aiutava più attivamente i partigiani era quella di sinistra». Per Emanuele il 25 aprile, come data, viene sentito da chi ha vissuto quel periodo. Questo non vuol dire che fra noi giovani non si capisca l'importanza di quell'avvenimento. Ma, per noi, niente di nuovo, perché è un tema che si ripete in una cultura che ci avvicina alla comprensione di quel tempo. Per questo non servono le conferenze fatte a scuola da ex partigiani. Spesso chi racconta appare più patetico che convincente». «I ragazzi tedeschi, oggi gli americani: il problema è sempre quello della nostra

la vita, perché c'è chi — in politica — sceglie di battersi su una singola opzione: il divorzio, l'aborto, insomma l'impegno per una singola battaglia, lasciando il resto ad altre parti (non meno importanti) della vita: gli affetti, le letture, i valori dell'individuo. Uno spazio per se stessi, accanto all'impegno collettivo. Quindi anni fa sarebbe stato impensabile». I figli, allora, hanno cominciato a parlare nel '68. E le figlie? «Sicuramente col femminismo — sostiene Annamaria Guadagni — anche se il rapporto con le madri è stato a mio parere diverso. Le donne, infatti, già con la Resistenza avevano fatto una straordinaria esperienza. La mia generazione riconosceva alle «madri» il merito di aver vissuto una «grande trasgressione», ma «improvverava loro di essersi poi acconciate a «tornarsene a casa»; le accusavamo di aver mirato alto e di aver colpito basso. E poi avanzavamo un'altra critica: che si erano assimilate troppo al modello maschile, avevano combattuto, cioè, per l'emancipazione, per l'integrazione delle donne nella società degli uomini piuttosto che per permeare l'intera società dei valori femminili. E tuttavia il nostro rapporto più grande è nelle cose che si sono inventate in 40 anni, fino al 1946 le donne in Italia non votava-

lungamente devoti. Ma i figli — prima o poi — hanno sempre qualche parola da aggiungere. Quando è avvenuto? Nel '68, risponde Enrico Menduni. «Fatta tutta la debite differenze: perché il '68 non è stato un'epopea, né è paragonabile alla Resistenza. Io ho vissuto intensamente il '68, ma nemmeno nei momenti più esaltati (che non sono stati pochi) ho pensato che avesse la forza, anche tragica, della Resistenza. Ma quel che abbiamo messo di nostro, in questa Repubblica, abbiamo avuto il coraggio di mettercelo dopo il '68. Finalmente anche la nostra generazione aveva qualcosa alle spalle. E dalla stessa realtà emergono fatti innovativi anche rispetto allo schema previsto dalla Costituzione. Si pensi ai «movimenti». Nella Costituzione si parla, ad esempio, di «sindacati, partiti ed altre associazioni» ed invece negli anni 70 vengono sulla scena un nugolo di movimenti associativi, femministi, ecologici. Un panorama, insomma, realmente nuovo, come la «cultura della partecipazione» che è qualcosa di diverso rispetto alla «cultura dell'antifascismo». E si comincia allora a discutere su un diverso rapporto tra vita pubblica e vita privata. E si rompe la convinzione che la politica deve riempire tutte le pieghe

no; il divieto di accesso a tutte le carriere è caduto soltanto nel 1964; il nuovo diritto di famiglia (in base al quale la donna non è più un «bagaglio» che segue il marito ovunque lui voglia) è addirittura del 1975. E lo stesso diritto a continuare gli studi per me, poco più che trentenne, era acquisito; ma per mia madre o mia nonna non esisteva». «Quando facevo la quinta elementare — conferma Rina Gagliardi — nella mia classe eravamo in 39. Di queste mie compagne solo 13 hanno fatto l'esame di ammissione alla prima media. Le altre hanno interrotto gli studi. E questo accadeva in Toscana e nei primi anni 60, cioè in una regione sviluppata ed in anni recenti». Eppure anche dopo il '68, anche dopo l'esplosione femminista il sistema politico-istituzionale, nato dalla Resistenza, è apparso saldamente in mano ai padri, scarsamente permeabile ai figli. E così? E di chi la colpa? «La vera contraddizione esplosa nel '68 — risponde Guido Bolaffi — è che mentre si determinava un mercato che faceva dei giovani il centro dell'attenzione, il sistema politico restava chiuso nel loro confronti. Ed è per di più, quello italiano, un sistema molto lento nel ricambio delle élite. Ma ciò va-

le anche di più per il partito comunista e per il sindacato, perché la generazione che era stata penalizzata e di fatto espulsa nel ventennio fascista ha potuto esprimersi solo dalla Resistenza in avanti e quindi c'è stato un suo meccanismo di consolidamento che per me è naturale. Tuttavia se non c'è stato un «blocco generazionale» che si è sostituito ad un altro, nella società civile questa sostituzione c'è stata: i manager dell'industria oggi hanno trent'anni, mentre noi stiamo ancora a discutere dei quarantenni». «Viviamo in una società complessa — afferma Enrico Menduni — in cui le funzioni dei dirigenti non coincidono con i vertici. La nostra è una società con molti poteri e altrettanti controlli. E vero che Andreotti a 28 anni era già sottosegretario, ma è anche vero che se i quarantenni non sono sul palcoscenico sono, comunque, nelle prime file: sindaci, amministratori di aziende, redattori-capo, magistrati in prima linea contro la mafia. Esercitano funzioni che, in società complesse, hanno il loro peso».

«È il sistema politico, allora, che dovrebbe fare i conti con i suoi 40 anni in più? «Sì — risponde Annamaria Guadagni — il sistema politico-istituzionale è decrepito rispetto alla realtà sociale di oggi; la stessa Impalcatura scricchiola se non facciamo presto a colmare questo iato fra la società e le forme di rappresentanza politica. Penso ancora alle donne e mi chiedo se le lamentele, i burocratismi, il funzionamento di istituzioni segnate in senso maschile può essere compatibile con la realtà di un Paese in cui, ad esempio, le più grandi lettrici di libri o la maggioranza di quanti si iscrivono al collocamento è rappresentato dalle donne». «Non è solo una questione di rappresentanza politica», afferma, invece, Guido Bolaffi — perché la mia critica a questo sistema non è perché «non rappresenta» abbastanza, ma perché «non scommette» «non anticipa» abbastanza. E il «non progetto», il «non rischio» allontana anche le nuove generazioni. Perché dovrebbero appassionarsi a «questa» politica? Per poter mediare? La Repubblica, la Costituzione furono grandi scommesse, frutto di lucidi progetti. Mio figlio oggi ha 4 anni. Ne avrà 18 nel 2000. Che cosa è troverà di fronte? Un sistema politico provinciale, una gestione pervicace del potere come quella attuale? O dovrà addirittura la Resistenza, che per lui sarà a quel punto solo un pezzo di storia, perché non è stato il Risorgimento?».

«Ma io sono convinta — dice Rina Gagliardi — che la generazione della Resistenza e quella del '68 sono capaci di dialogare molto tra loro. Sono convinta che non c'è stata l'oppressione dei padri. Il '68 ha rappresentato un arricchimento enorme della società e della politica italiana, ha cambiato la vita di un'intera generazione. Io non sarei il «Manifesto» al di fuori di questa temperie; nelle università, nei partiti, nelle istituzioni vi sono esponenti di questa generazione. Alcuni sono «rifluiti» ed è normale. Ma tutti hanno mosso questa Italia. Certo è una generazione che non ha fatto la «rivoluzione» e quindi non ha conquistato «tutto il potere». E stata anche svantaggiata dal fatto che non c'è stato un «governo delle sinistre», che avrebbe rappresentato un mutamento visibile e aperto spazi nuovi. In un certo senso è vero, quindi, che la nostra è una generazione che non ha potere. E tuttavia esiste, riesce ad esserci. Ed è legata, lo credo, a quella della Resistenza da una convinzione: che esistono, in questo Paese, contraddizioni non sanate; che si possano ridisegnare gli assetti dell'Italia in maniera diversa dagli equilibri post-bellici. E questa — secondo me — è la «trama unitaria», la speranza comune ancora a «padri» e «figli»».

Ennio Elena

Rocco Di Biagi